

Spirito troppo libero

di Paolo Pezzino

Carlo Spartaco Capogreco
IL PIOMBO E L'ARGENTO
 LA VERA STORIA
 DEL PARTIGIANO FACIO
 pp. 232, € 24,50,
 Donzelli, Roma 2007

L'uccisione del comandante partigiano Dante Castellucci a opera di altri comandanti della sua stessa parte politica (comunista) e militare (garibaldina) era nota a livello locale, e ricostruita in vari scritti del principale storico della resistenza nella zona, Giulivo Ricci. Pochi mesi fa, poi, era stata riproposta nelle memorie della sua compagna, eccezionale figura di donna, combattente partigiana e militante comunista, Laura Seghettini, recentemente pubblicate da Carocci (*Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione*, a cura di Caterina Rapetti, 2006). A essa Spartaco Capogreco dedica ora un intero volume, frutto di lunghe ricerche, che unisce rigore storiografico a passione civile, e ha il grande merito di contestualizzare l'episodio e fornirne un'interpretazione plausibile.

Calabrese di origine, emigrato con la famiglia in Francia, che considerava la sua seconda terra, Dante Castellucci approdò alla lotta partigiana passando da un antifascismo esistenziale a un impegno politico attivo dopo essere entrato in contatto con la famiglia Cervi, diventandone ben presto intimo. Militare di leva, disertò il 25 luglio 1943 e partecipò all'impegno dei Cervi nella precoce organizzazione della resistenza nel reggiano. Arrestato insieme ai sette fratelli, riuscì a fuggire dal carcere e fu avviato dai compagni di Parma sui monti, presso il distaccamento Picelli, la prima banda partigiana della provincia, diventandone ben presto vicecomandante e successivamente comandante.

Picelli operava in Lunigiana, nell'alta valle del Verde, ma continuava ad avere rapporti con la struttura politica e militare parmense, ed era inquadrato nella XII Brigata Garibaldi Parma. Castellucci, che assumerà il nome di battaglia di Facio, per il suo carattere estroverso, il suo coraggio che non sconfinava mai nella temerarietà, la sua capacità di comando e di condivisione dei pericoli e dei disagi della vita partigiana, la sua attenzione alla sicurezza delle popolazioni – “quando andiamo in azione è nostra massima cura evitare qualsiasi abitato”, scriverà in un rapporto del maggio 1944 – diventò ben presto un comandante amato dai suoi uomini e apprezzato dalla popolazione della zona in cui operava.

I problemi cominciarono quando a una prima fase di sostanziale autonomia delle bande ne subentrò una seconda nella quale si cercò di organizzare la resistenza in formazioni più ampie, coordi-

nate militarmente e politicamente: ovunque questo passaggio ha provocato problemi e disagi con le formazioni che si voleva coordinare, e con comandanti abituati ad agire con grande libertà e spesso gelosi della loro autonomia. Anche il processo di unificazione delle formazioni operanti nell'area fra le valli del Taro, Vara e Magra, “finalizzato alla creazione del Comando unico partigiano facente riferimento al CLN spezzino e alla costituenda IV Zona operativa ligure”, trovò opposizioni. Facio era comunista, accettava senza problemi la presenza del commissario politico nella sua formazione, ma era collegato alla struttura militare-politica del parmense, e il suo proposito di spostare la propria formazione – nella quale con il tempo l'elemento locale, lunigiano e ligure, era venuto crescendo – per avvicinarla al comando della XII brigata Garibaldi Parma, fu osteggiato dai dirigenti spezzini: senza il Picelli, infatti, in Lunigiana la componente comunista del fronte resistenziale si sarebbe inesorabilmente indebolita, e la competizione con gli autonomi e gli azionisti per i posti di comando nel futuro comando unificato l'avrebbe vista probabilmente perdente. Egli cominciò a essere de-



scritto perciò come uno spirito “troppo” libero, intollerante della disciplina: accuse che ricordano quelle che, in un altro contesto geografico, furono rivolte a un altro comunista non inquadrato (aveva fatto forte opposizione all'invio nella sua formazione del commissario politico), Otello Musolesi “Lupo”, comandante della Brigata Stella Rossa che operava a Monte Sole, anch'egli poco propenso a inserirsi nella struttura unificata delle bande del bolognese (e infatti una leggenda, alimentata dalla sua stessa famiglia, ne fa risalire la morte non allo scontro con le SS di Reder nella prima giornata del massacro di Monte Sole, come effettivamente fu, ma a un'azione di alcuni suoi compagni legati alla struttura comunista bolognese).

È in questo contesto che scatta il piano di sbarazzarsi del comandante partigiano carismatico, ma riluttante a rientrare nei progetti dei comunisti spezzini: e così Facio viene attirato, con un tranello, presso il comando di una formazione partigiana vicina, arrestato, sottoposto a un ridicolo processo, con fantasiose accuse, e fucilato nel giro di poche ore. Tutti i protagonisti del tribunale di guerra facevano riferimento al partito comunista: uno di essi, Antonio Cabrelli, che si era introdotto nel maggio nella formazione Picelli ed ebbe un ruolo determinante nella vicenda, era stato emarginato, durante gli anni di confino, dai suoi compagni di partito perché sospettato di essere un agente dell'Ovra. Su questo specifico aspetto la ricerca di Capogreco, così come la convinzione di Laura Seghettini che i sospetti fossero fondati, non porta-

no elementi di prova decisivi; ma, anche ammesso che effettivamente Cabrelli fosse un agente provocatore, ciò nulla toglierebbe alla piena responsabilità politica di una parte della struttura militare del partito comunista nell'esecuzione di Facio. Del tribunale di guerra che in poche ore lo processò e lo fece fucilare facevano infatti parte sei comunisti, tutti con ruoli di rilievo nella Resistenza armata. Due di loro, lo stesso Cabrelli e Luciano Scotti, saranno di lì a pochi giorni nominati rispettivamente commissario politico e capo di stato maggiore del neo costituito Comando unico spezzino. Commenta Capogreco: “L'adesione coatta del ‘Picelli’ (...) alle forze garibaldine spezzine permetterà di riequilibrare i rapporti di forza con la Colonna Giustizia e Libertà, e consentirà ai comunisti di ottenere i posti di maggiore responsabilità nel Comando della Prima Divisione”.

Peraltro sarebbe erroneo, a mio avviso, parlare di una congiura del Partito comunista contro Facio: il responsabile provinciale spezzino, Antonio Borgatti, criticherà duramente il comportamento dei propri compagni di partito, e così farà il sarzanese Paulino Ranieri – altra mitica figura di antifascista e partigiano – in un rapporto sul processo. Dopo la liberazione, nessuno di coloro che avevano processato e ucciso Facio farà strada nel partito e nella vita politica, e tuttavia, nonostante la caparbia volontà di Laura Seghettini, Facio non ven-

ne mai ufficialmente “riabilitato” dal partito, né gli rese giustizia la magistratura, alla quale la sua compagna si era rivolta perché i suoi assassini venissero sottoposti a giudizio. Si preferì percorrere l'ipocrita strada della concessione (propugnata da chi? su questo aspetto il libro non porta elementi conoscitivi) di una medaglia d'argento alla memoria, nel 1963, la cui motivazione giustamente Capogreco definisce un “capolavoro di ipocrisia”, dato che vi si afferma una (falsa) uccisione in combattimento: “Scoperto dal nemico, si difendeva strenuamente; sopraffatto e avendo rifiutato di arrendersi, veniva ucciso sul posto. Esempio fulgido del più puro eroismo. Zona di Pontremoli, 22 luglio 1944”.

La conflittualità intrapartigiana è certo un tema scottante, rispetto alla versione imbalsamata della Resistenza che si è voluto dare, soprattutto a partire dagli anni sessanta, ma la storiografia ha cominciato già da tempo a occuparsene. Vorrei ricordare i saggi di Santo Peli, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944* (Quaderni della Fondazione Micheletti, 1994), sull'uccisione nel settembre 1944 del capo partigiano russo Nicola Pankov, che si era rifiutato di unirsi a una formazione garibaldina; di Mimmo Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il “caso Menici”* (Quaderni della Fondazione Micheletti, 1995), sul colonnello, partigiano della Valcamonica, consegnato dalle Fiamme ver-

di ai tedeschi, e da questi giustiziato, perché considerato un pericolo per l'egemonia cattolica sul movimento partigiano della zona; di Massimo Storch, sull'uccisione di Mario Simonazzi, il partigiano cattolico Azor, vicecomandante della 76° brigata Sap, scomparso sulle colline dell'Appennino emiliano nel marzo del 1945, ucciso probabilmente (la vicenda è ancora di ambigua interpretazione) da elementi garibaldini in un regolamento di conti (*Sangue al bosco del Lupo. Partigiani che uccidono partigiani. La storia di “Azor”*, Alberti, 2005).

A questo filone di analisi si unisce ora il libro di Spartaco Capogreco, al quale bisogna riconoscere onestà intellettuale e competenza storiografica: e, per prevenire le solite lamentele di lesa maestà dei confronti della Resistenza, delle quali già sono cominciate ad apparire sulla stampa alcune manifestazioni, vorrei ricordare quanto scriveva Mario Isnenghi a conclusione della prefazione al citato saggio di Franzinelli: davanti al pericolo di “strumentalizzazioni interessate” di ricerche e opere come queste, “il ‘fronte’ politico e storiografico della resistenza si [può] difendere e tenere solo così: contrastando l'oblio, in tutte le sue forme, anche quelle apparentemente pietose e che ci vorrebbero complici”.

paolo.pezzino@libero.it

P. Pezzino insegna storia contemporanea all'Università di Pisa

I labirinti della repressione

di Claudio Venza

Javier Rodrigo

VENCIDOS

VIOLENZA E REPRESSIONE POLITICA
NELLA SPAGNA DI FRANCO (1936-1948)

trad. dallo spagnolo di Valeria Giacomoni,

prefaz. di Alfonso Botti,

pp. 206, € 18, ombre corte, Verona 2006

In Spagna è esplosa di recente un'enorme attenzione verso le modalità della repressione franchista. In molte località, dove il golpe dei generali trionfò subito, si sono scoperte da poco decine di fosse comuni nelle quali furono gettati i corpi dei repubblicani uccisi subito dopo il 18 luglio 1936. Si valutarono in circa trentamila questi *desaparecidos* spagnoli di cui si ignorava il luogo della sepoltura. Nel frattempo si sono condotte molte ricerche locali per determinare quanti fossero i fucilati sepolti, più o meno regolarmente, nei cimiteri di città e villaggi caduti in mano dei ribelli nelle prime settimane. Stime attendibili affermano che siano circa centocinquanta, prima e dopo la guerra, le vittime dei generali golpisti al di fuori delle operazioni belliche. L'autore usa il termine di “politicidio” per definire questa eliminazione di massa, tenendo conto di un fatto: dopo alcuni mesi di sistematiche uccisioni, i franchisti utilizzarono in modo più razionale i prigionieri di guerra. La lenta avanzata dell'esercito ribelle, quasi mai battuto dalle forze repubblicane malgrado disperate offensive, aveva una logica precisa: permetteva a Franco di sradicare ogni opposizione nelle retrovie e di condurre una vera e propria “pulizia politica” del popolo spagnolo. A partire dal 1937, l'obiettivo non fu più quello di sterminare, bensì di sottomettere, redimere, rieducare.

Rodrigo sostiene che si diede vita a un fitto reticolo di campi di concentramento per realizzare la punizione e la rigenerazione di massa. A più di mezzo milione di detenuti fu concesso il “diritto al lavoro”, secondo l'apposito decreto del maggio 1937. La prima fase a cui venivano sottoposti i prigionieri era quella della classificazione: una commissione valutava se l'individuo catturato fosse recuperabile, ostile o di natura incerta. I primi venivano inquadrati nell'esercito franchista, i secondi sottoposti al tribunale militare, gli altri erano destinati ai lavori forzati. L'autore ricorda come i dati personali per la classificazione fossero forniti benevolmente da “entità patriottiche” quali il clero, la *Guardia civil*, la Falange. I prigionieri lavoratori venivano impiegati in situazioni particolarmente dure, costruzione di fortificazioni e di strade, soprattutto, e in condizioni alimentari e sanitarie insostenibili. In fin dei conti vigeva nel sistema penitenziario, e nella coscienza dei carcerieri, la ferma convinzione che gli sconfitti dovessero scontare la pena con una sofferenza e un'umiliazione al limite della sopportazione. In questo modo fu edificato, ad esempio, il mastodontico tempio della *Valle de los Caídos*, teatro delle celebrazioni della vittoria franchista e di una presunta pacificazione nazionale. La redenzione e ricattolizzazione degli sconfitti si protrasse nel tempo, anzi si può dire che il regime ne fece un elemento centrale della propria ideologia. Franco fondò infatti la propria legittimità ideologica nella vittoria raggiunta nella guerra civile, guerra che si protrasse quindi ben al di là del 1 aprile 1939. Lo studio di Rodrigo (appositamente scritto per la pubblicazione in Italia), si può ben affermare, riempie un vuoto nella storiografia in lingua italiana e ci conduce nel labirintico universo repressivo della lunga dittatura nazionalcattolica.